Il film di stasera in TV (Rete 2, 21,30)

Piccoli omicidi della grande America

Alan Arkin è il nome di un regista poco conosciuto, sebbene abbia girato (o proprio perché ha girato) il film più indiavolato e dirompente contro la cosiddetta maggioranza silenziosa coccolata da Richard Nixon e contro la violenza di chi, autonominato sceriffo a New York, va in giro abbattendo a caso la gente per le strade.

Sotto l'amministrazione Nixon avevano preso piede i film della destra americana, con la vendetta privata che precedeva l'azione della polizia e l'ispettore Callaghan che ripristinava i bei tempi andati della tortura: nei nostri cinema, trovavate sempre qualcuno che nel buio applaudiva. *Ben diversa* è la prospettiva di *Piccoli omicidi* (*«Little murders»*, 1971), in programma questa sera sulla Rete 2, che, nato da prima come opera teatrale a firma di Jules Feiffer, divenne poi film su sceneggiatura dello stesso autore e conobbe grande successo in mezzo mondo, raggelando però fino al midollo la benpensante borghesia statunitense cui era dedicato.

Una prospettiva in cui i vizi profondi del sistema sono tutti dell'esterno con una violenta carica di ironia e di divertimento e i soli «giustizieri» dell'ultima ora, tutti bandiera e famiglia, rivelano la loro vera natura. Il giovane protagonista, certo non è di questa botta sta accontentato di bottacce in strada la caccia dei cavalli. Neanche la giovane moglie è, a essere un «cane di paglia». Vuole plasmarlo verso *interessi più impegnati*. Ma un rimbambito e una attivista non bastano per dire di no alle convenzioni dilaganti che li circondano. In città girano misteriosi fucilieri che dalle finestre sparano sulla gente, dove capita, e uccidono.

La donna muore e l'apatico marito, dopo una lunga crisi e l'addio doloroso ad una America ormai in dissoluzione (la passeggiata al parco, vero preludo alla fine di un mondo), compra a sua volta il fucile e spara allegramente insieme col suo «eroe» e col cognato, per la difesa della legge e dell'ordine. Ammazza subito un poliziotto, non fa nulla, va sempre bene: tutto ormai si è ridotto a caos e il suicidio stesso è sparare, per dare sfogo alla violenza altrui e creare preda di morte. E i «piccoli omicidi» portano sparsa ovunque nell'aria disintegrazione.

Tutto ciò con i versacci di un umorismo scapicollato e ciarliero che ha nel lungo monologo (di Elliot Gould) sul «censo», della corrispondenza, di Donald Sutherland sulla religione, ecc. i suoi pezzi di bravura.

Ma la carica di fondo è molto troppa e a momenti, tra la fine e l'inizio della seconda parte, raccontata un po' alla leggera, ossia con più preparazione per l'assurdo che per le autentiche manifestazioni di un mondo sazio.

Superlativa l'interpretazione dove incontriamo i già conosciuti Gould e Sutherland, ossia il meglio dell'anticonformismo hollywoodiano e ovviamente molto nota ma altrettanto brava Marcia Rodd. Il regista Arkin che poi, molto attivo lavorato da attore si è scelto qui un ruolo di penetrante cornice, il detective incaricato delle indagini.

Tino Ranieri

NELLA FOTO: *una sequenza di «Piccoli omicidi»*

In TV un programma su Weimar

Come nasce e muore una repubblica

Prende il via questa sera alle 22 sulla Rete 1, *Weimar come nasce e come muore una democrazia*, un programma in quattro puntate dedicato appunto alla breve storia della Repubblica di Weimar.

La trasmissione è curata per la parte visiva da Mara Fazio, dell'Università di Roma, che ha elaborato il materiale cinematografico di repertorio proveniente da gli archivi delle principali cineteche tedesche. Le musiche originali sono di Vittorio Gelmetti. I testi, sono di Gian Enrico Rusconi, titolare di una cattedra di Sociologia all'Università di Torino e studioso della società e delle scienze sociali tedesche.

La prima puntata *Rivoluzione e controrivoluzione (1918-1922)* analizza i fatti accaduti tra la nascita della prima repubblica tedesca l'uno all'assassinio di Rathenau.

Nel gennaio 1918, un grande sciopero nelle fabbriche di munizioni: è il segnale che la guerra, virtualmente già persa in termini militari, ha innescato un processo di rebellione inarrestabile dinanzi alla fame e alla miseria delle classi più povere. Il movimento rivoluzionario cresce rapidamente nel paese, nel novembre 1918 l'imperatore è costretto ad abdicare; Ebert, presidente del Partito socialdemocratico, diventa capo del governo provvisorio della Repubblica tedesca.

La seconda puntata prende l'avvio dalla crisi inflazionistica del 1923, un episodio traumatizzante per l'intera popolazione, il cui ricordo rimarrà vivo nelle immagini delle montagne di carta moneta priva di valore. Il superamento di questa crisi chiude definitivamente la classe rivoluzionaria» de la Repubblica di Weimar. Iniziano gli anni della stabilità, sia pure precaria, che permettono, tra l'altro, l'espandersi di alcuni tipici aspetti della cultura di massa, fusi con la originalità della famosa «cultura di Weimar».

Parabisi politica (1928-1933) è il titolo della terza puntata e descrive il processo di paralisi istituzionale della democrazia di Weimar. Nella quarta puntata si assiste, infine, al definitivo tracollo della democrazia weimariana e all'ascesa al potere di Hitler.

NELLA FOTO: *Disoccupati a Berlino ai tempi della repubblica di Weimar*

A Verona la Settimana del cinema francese

Pierre Rivière, o la violenza dei diseredati

Dal nostro inviato

VERONA — *Io, Pierre Rivière...* è il film col quale Rene Allio cineasta cinquantaquattrenne non troppo prolifico, ma già accreditato di buone prove quali *La vecchia signora indegna* e *Les camisards*, è approdato agli schermi della settimana veronese, affiancandosi autorevolmente ai più celebrati nomi dei compatrioti Truffaut e Rohmer. L'opera si ispira a una cruenta vicenda realmente accaduta nella prima metà del secolo scorso, che vede protagonista un giovane contadino normanno, Pierre Rivière, appunto. Il caso toccò in Francia la più larga notorietà, nel 1973 in seguito all'edizione critica dell'eccezionale memoriale, scritto in carcere dallo stesso personaggio, che lo studioso Michel Foucault e la sua equipe di ricercatori avevano reperito negli annali psichiatrico giudiziari. Quasi immediatamente, anche un apprezzabile film di Christine Lipinska, *Io sono Pierre Rivière*, contribuì a tutto ciò, attorno a quel tema vivo e appassionato interesse.

Mettendo mano, poco dopo, alla stessa vicenda, Rene Allio ebbe così a spiegare il suo proposito: «Ho trovato il tutto come tutti, in biblioteca, come quando avevo letto per la prima volta *I giornali camisardi*, ho pensato immediatamente al cinema. I camisardi: erano la mia prima esperienza con la Storia in un film, e volevo assolutamente proseguirla, tanto più che l'lavoro di Foucault mi offriva un'occasione eccezionale, della quale gli sono molto riconoscente. Ciò che avevo cercato negli altri film, era di restituire la loro reale dimensione ad avvenimenti della vita di uomini e di donne comuni (quelli, cioè, cui l'etichetta di eroi viene sempre rifiutata), avvenimenti che richiedono a chi li vive o li subisce altrettanta energia, coraggio o fantasia di quelli spesi nei conflitti eccezionali, vissuti da eroi eccezionali della grande storia... o del cinema... con Pierre Rivière non si tratta più di inventare una rappresentazione, è lui stesso che prende la parola, e lui che mette in scena il racconto di una vita insieme banale ed eccezionale, dopo ben centoquarant'anni di oblio».

Questo in sintesi, il fatto: nell'estate del 1835, in uno sperduto villaggio della campagna normanna, il giovane contadino Pierre Rivière massacra con furia selvaggia la madre, la sorella e il fratellino. Scoperto dopo circa un mese mentre vaga senza alcuna precauzione per i boschi dei dintorni, sottoposto a stringente interrogatorio, tenta dapprima di fingersi invasato di Dio ma poi ammette lucidamente di aver compiuto la strage per liberare il padre, gli altri fratelli, la donna, dal tormento di una donna (la madre, appunto) che con le sue malefiche angherie aveva ridotto a tutti quanti l'esistenza.

Gia sommariamente descritto dai compassati commissari una specie di idiota semianalfabeta, incline alla violenza e alla vendetta dinanzi agli inquirenti Pierre Rivière si trasforma, presto, nell'attento osservatore, nel lucido analista delle cause profonde del proprio gesto estremo, e che avrà la possibilità di scrivere il memoriale, ritrova la storia, cerca di dare coerenza a quella confusione, magari inconsciamente batte la via maestra di una obiettivazione della propria esperienza.

L'interpretazione di questa sconvolgente storia è affidata, soprattutto, a due attori di Molière, Fernando Cajati, che sceglie la parte del padre, e Claude Degliame, che interpreta il ruolo di Pierre Rivière. Ma quando, quasi a metà del film, entrano in scena i protagonisti non parlavano mai oppure parlavano solo per rispondere a delle precise domande o per fare una confessione. Qui, invece, qualcuno di più fragile scrive, il più anonimo tra piccolo contadino parla e parla in quella maniera lo Pierre Rivière, e per di più in quell'affermazione cruenta si salva tutta una parentela, sottolineata da Rivière stesso, tra il suo atto e la Storia antica e recente a cui egli si collegava.

Condannato a morte per premeditata pericolosità sociale dalla stessa turbata borghesia e prontamente tacciato che compiangono la gente, Pierre Rivière, dopo diversi tentativi di suicidio riesce, infine a darsi la morte, concludendo così esemplarmente il senso di un gesto e di una vita.

Rene Allio ha congegnato sapientemente — anche sul piano specificamente espressivo — il suo film rievocando con toni smorzati il momento drammaticamente più terrificante della vicenda, proprio per dare corso ad un'altra cosa: di un terribile della storia nel quale lo stesso fatto è calato.

Qui, Allio come su un versante del tutto opposto ha operato nel precedente ed ottimo *Albero degli zoccoli*, per accostarsi, con modi della realtà contadina per tradizione, pesante, al coraggio e alla dignità, anche antiche e tremende disperazioni, alla fatica menomabile, l'ossessione per la roba, la dissipazione degli affetti, la cruenza del vivere.

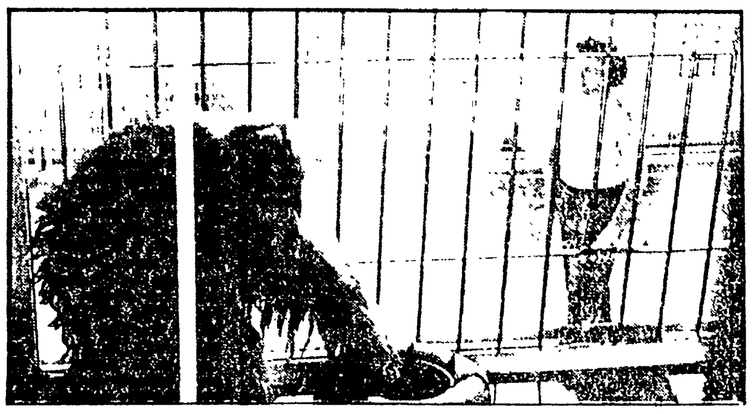
Io, Pierre Rivière... torna sce, insomma, un quadro tragicamente potente che, anche nelle scansioni lente e austere del racconto, ripropone una meditazione stremata sulla storia dei «senza Storia», spossessati da sempre di tutto, persino della possibilità di dare voce al proprio atavico, grande dolore.

Sauro Borelli

Mario Orfini gira «Noccioline a colazione»

AAA cercasi maestro per orango infelice

Il film, che segna l'esordio nella regia del produttore, punta l'attenzione sulla disoccupazione giovanile - Interpreti principali: Cristiana Mancinelli e Stefano Mizzau



Stefano Mizzau e Otang in una scena di «Noccioline a colazione»

ROMA — *La voce a tono grave abbastanza bene a Mario Orfini se con i tempi che corrono, se i passi a proposito di Dalla nuova vita. E questi giorni per lui c'appiattato a letto una vecchia da posa e ha dovuto dire di sì a Dalla nuova vita che l'aiuto d'un Noccioline a colazione. Lavoro per Cristiana Mancinelli e Stefano Mizzau cercato dal babbo con la pazienza straordinaria di Otang con spirito eretto a cui si trattava. Che cose ai ragazzi dano a donna sulle non ci dobbiamo, visto il successo, in solamente di Poco con i cui dovuto accontentarsi non sor sondaggi, bel Otang cinematografico. «Ma di quel film avete visto qualcosa?» gli chiediamo. «Non ancora, ma ho visto il materiale girato: è un bel film, ben fatto, ben recitato, ben diretto. Sono contento di aver partecipato a questa avventura, anche se non ho avuto molto da fare, perché Otang è un attore molto bravo, che sa quello che deve fare, e lo fa bene. Ho avuto solo qualche problema con Stefano Mizzau, che è un ragazzo molto timido, e quindi ha avuto qualche difficoltà a recitare davanti alla macchina da presa. Ma poi, con un po' di pazienza, ci siamo riusciti. Ora, a film finito, sono contento di aver accettato la proposta di Mario Orfini, anche se non è stato facile, perché ho dovuto rinunciare a un lavoro in televisione, che mi avrebbe impegnato per sei mesi, e che mi avrebbe fruttato molto di più di quello che mi ha dato Orfini. Ma, alla fine, sono contento lo stesso, perché ho fatto un'esperienza nuova, che mi è servita molto. Poi, non so se Mario Orfini sarà soddisfatto del mio lavoro, ma io penso di aver fatto il mio dovere fino in fondo*.

Dal colloquio con la giovane attrice abbastanza bene a Mario Orfini se con i tempi che corrono, se i passi a proposito di Dalla nuova vita. E questi giorni per lui c'appiattato a letto una vecchia da posa e ha dovuto dire di sì a Dalla nuova vita che l'aiuto d'un Noccioline a colazione. Lavoro per Cristiana Mancinelli e Stefano Mizzau cercato dal babbo con la pazienza straordinaria di Otang con spirito eretto a cui si trattava. Che cose ai ragazzi dano a donna sulle non ci dobbiamo, visto il successo, in solamente di Poco con i cui dovuto accontentarsi non sor sondaggi, bel Otang cinematografico. «Ma di quel film avete visto qualcosa?» gli chiediamo. «Non ancora, ma ho visto il materiale girato: è un bel film, ben fatto, ben recitato, ben diretto. Sono contento di aver partecipato a questa avventura, anche se non ho avuto molto da fare, perché Otang è un attore molto bravo, che sa quello che deve fare, e lo fa bene. Ho avuto solo qualche problema con Stefano Mizzau, che è un ragazzo molto timido, e quindi ha avuto qualche difficoltà a recitare davanti alla macchina da presa. Ma poi, con un po' di pazienza, ci siamo riusciti. Ora, a film finito, sono contento di aver accettato la proposta di Mario Orfini, anche se non è stato facile, perché ho dovuto rinunciare a un lavoro in televisione, che mi avrebbe impegnato per sei mesi, e che mi avrebbe fruttato molto di più di quello che mi ha dato Orfini. Ma, alla fine, sono contento lo stesso, perché ho fatto un'esperienza nuova, che mi è servita molto. Poi, non so se Mario Orfini sarà soddisfatto del mio lavoro, ma io penso di aver fatto il mio dovere fino in fondo.

Una prima lettura di Mario Orfini l'avevo avuta anni or sono, tra un atto Gastone Bieber e Lia Zoia per il soggetto Gianni Cervo per la regia Lucio Lucio. Il copione della signora Da Renzi a cinque se non lo ricordo male, ma non ricordo anche allora l'argomento di poi buio e il cervello non mi aiuta non ricordo altro.

Gianni Cerasuolo

Convegno a Saint Vincent

I film in TV: un tradimento?

Le pratiche cinematografiche del piccolo schermo - L'intimità del salotto

Nostro servizio

SAINT VINCENT — Apre il settimanale dal convegno genovese «Cinema e televisione» per «formarsi» a confronto «mezzo caldo» e quello «freddo» in un pubblico dibattito. L'occasione è stata offerta da Sindacato nazionale della critica cinematografica (SNCCI) che ha organizzato a Saint Vincent un incontro sul tema «I film in TV, cinema tradito?».

Le questioni di fondo sul rapporto film-televisione sono state affrontate da Pierre Racine, Fernaldo Di Giammatteo, Giovanni Grazzini, Lino Micciché, Gian Luigi Rondi, Mario Soldati, Mario Verdone, Morando Morandini, Gian Luigi Rondi, Ugo Casiraghi